

Albano Buttignon
Memorie di vita partigiana

Nel mese di luglio i tedeschi misero fuori un proclama, nel quale ordinavano di arruolarsi nel loro esercito, credo dalla classe 1918 fino alla classe 1926. Non sapevo cosa fare e intanto a gruppi tutti partivano per la montagna. Pensai più di una volta di partire anch'io: avevo dei problemi a casa, con la mia fidanzata, ma il primo agosto decisi e partii anch'io insieme ad altri. Lasciammo il lavoro e ci trovammo tutti a Selz sotto il monte. Eravamo in tanti in quei giorni, perché scadeva il proclama dei tedeschi e così la maggior parte aveva pensato come me che era meglio morire combattendo contro i tedeschi che con i tedeschi, oppure nei campi di sterminio in Germania, come era già successo a tanti altri.

A Selz in fila indiana ci hanno dato due pacchetti di sigarette, le Popolari, e via per le stradicciole del Carso. Avevamo portato via poca roba da vestire e meno ancora da mangiare, perché oramai dicevamo che la guerra doveva finire presto, al massimo ancora due o tre mesi, ma la storia ci dice che non fu così.

Camminando sempre avanti arrivammo fino a Tarnova, su quel monte Alto. Ormai i viveri erano quasi finiti, avevamo una sete boia, trovavamo tutti i pozzi asciutti e gli sloveni non ci aiutavano per niente. Poi i tedeschi ci scoprirono e fecero un'offensiva. Scappammo fino sul Carso, tutti sparpagliati e ci fu anche chi si trovò da solo. In cima poi ci rimettemmo da capo insieme, ma anche qui non si mangia e non si può stare e ci hanno fatto scappare fino a Ranziano. Qui abbiamo approfittato per andare in paese a prendere un po' di pane. Ricordo poi una sera, l'unica, in un casolare dove ci hanno cucinato i risi. Io e tanti altri non avevamo un recipiente per poter mettere questo cibo. Allora io ho preso il fazzoletto da naso e così sporco come era, ci ho messo dentro un mestolo di riso e ho mangiato con la bocca, come potevo, avevo una fame terribile.

Poi siamo tornati di nuovo vicino a Tarnova, ma

non si poteva rimanere fermi, bisognava sempre scappare nei boschi. Poi i comandanti hanno deciso di passare i confini e ci hanno radunato in una grande vallata. Lì ci spiegarono il perché di questa lotta e lì decidemmo chi voleva rimanere volontario e chi voleva ritornare a casa. Diversi ritornarono indietro accompagnati dalle Karaule [staffette] fino in pianura. Noi alla sera eravamo vicino a Postumia, pioveva e lì abbiamo aspettato che le donne del paese ci portassero un buon minestrone di fagioli, patate e altro. Abbiamo mangiato sotto la pioggia e poi siamo partiti per passare la ferrovia in un punto che non so; ci hanno levato le scarpe per passare e ci hanno raccomandato di non tossire e non fare confusione e così siamo passati in mezzo a due bunker tedeschi, in fila indiana. Quando eravamo in ultimo con le marmitte in spalla (io ero subito dietro con gli altri di San Pier), i tedeschi si sono accorti ed hanno cominciato a sparare dai bunker. Ci bucarono anche le marmitte. Corremmo fino nei boschi più vicini, non era stato ferito nessuno; riposammo un po' e poi proseguimmo verso l'interno della Jugoslavia.

Cammina cammina siamo arrivati in un paesino in mezzo ai monti e al bosco, e qui ci siamo riposati. Abbiamo acceso un bel fuoco, noi di San Pier, e ognuno scaldava quello che aveva, chi un pomo, chi una patata. Poi non ricordo più chi ha trovato del tabacco fresco; lo hanno abbrustolito e quindi con della carta di giornale si fumava. Io magari non ero gran fumatore, ma c'erano di quelli che non potevano stare senza la sigaretta: c'era molta difficoltà a trovare del tabacco anche pagandolo. Poi abbiamo proseguito il cammino, non so per quanti giorni, ma ricordo che in un posto abbiamo trovato tante mele e le abbiamo cucinate nelle marmitte; per noi di San Pier ne abbiamo cucinate un po' di più e ce le siamo portate dietro per mangiarle durante il cammino. Così siamo arrivati fino a Cernameli, una piccola cittadina liberata dai

*“Noi parenti abbiamo formato tutto un gruppo:
io e i miei fratelli Attilio, Francesco,
il cugino Ferruccio, Giovanni Visintin
che diventò mio cognato, Silvano Prestint,
ed altri amici di San Piero”*

partigiani. Qui siamo stati fermi per un bel pezzo. Ci facevano l'ora politica, poi ci facevano lavorare nei dintorni, ad aggiustare le strade, oppure aiutare i contadini nelle campagne a spaccare la legna per le cucine che facevano da mangiare per noi. Non mi ricordo di preciso, ma mi sembra che eravamo quasi in mille. Poi hanno domandato chi voleva andare a fare la legna in un bosco lontano dalla cittadina, e il gruppetto di San Pier decise di andare. Armati di accette, seghe ed un segone grande siamo partiti. Avevamo un capo sloveno e un metro cubo ciascuno al giorno da tagliare. Noi di buona lena ci si dava da fare, prima si finiva e più presto si tornava a casa. I primi giorni tutto andava bene, ma poi si approfittavano, volevano che facessimo sempre di più e ci davano anche poco da mangiare. Un giorno cominciò a piovere e siamo scappati verso il paesino dove si andava a dormire la notte, ma abbiamo preso lo stesso una gran lavata fuori per fuori [dialettale]. Mio cugino, Silvano Prestint, per il sentiero è scivolato ed è caduto con il segone e si è tagliato il polso. La ferita era molto profonda e si vedevano le fascie di nervi. Abbiamo fatto sopra la pipì per disinfettare la ferita, lo abbiamo fasciato con uno straccio e via.

Arrivati nella nostra baita, sotto un porticato abbiamo acceso un bel fuoco e ci siamo asciugati alla bell'e meglio. Ci siamo spogliati per far asciugare prima i vestiti, ma seminudi come eravamo avevamo un freddo terribile.

L'indomani abbiamo proseguito con il nostro lavoro, non so ancora per quanto tempo. Lo sloveno che ci comandava ci dava sempre meno da mangiare e un bel giorno gli abbiamo detto che se non aumentava la razione noi non avremmo continuato il nostro lavoro. Fece il sordo e così un giorno decidemmo di scioperare: lui ci riportò nuovamente a Cernameli, dove c'era il comando.

Questo sloveno che ci accompagnò, parlò prima lui;

il comandante, un maggiore, pareva una delle SS. Ci misero in prigione, sopra la galleria di un teatro, come se fossimo stati dei delinquenti. La nostra colpa, ci dissero, era il fatto di avere agito di comune accordo, come se avessimo scioperato. E poi chissà che cosa lo sloveno avrà raccontato sul nostro conto, comunque la verità di sicuro no. Siamo rimasti chiusi lì dentro per alcuni giorni, senza mangiare e senza bere, piantonati continuamente dalle guardie, solo al gabinetto potevamo andare da soli.

Saremo rimasti lì forse una settimana e noi pensavamo continuamente che cosa ci avrebbero fatto: di sicuro il processo e poi avrebbero probabilmente fucilato qualcuno di noi, perché eravamo in guerra ed eravamo stranieri per loro e per di più passati per fascisti. Non mi ricordo invece come fu che ci liberarono e ritornammo con i nostri compagni in un altro bosco.

Racconto un fatto di mio fratello Francesco. Tutti avevamo le piaghe sulle cosce, ma mio fratello ne aveva tante di più. Un giorno un mio compaesano scaldò una caldaia di acqua bollente e gli fece tirare via tutte quelle croste che aveva. Sotto di queste era pieno di pidocchi e così è riuscito a guarire. Comunque i pidocchi erano animaletti conosciuti da tutti noi; ne eravamo pieni sia sulla testa che su tutto il corpo.

Ci siamo poi tutti riuniti a Sukor per formare la brigata. Cominciammo a formare le compagnie e i battaglioni, e questo mi pare che era il 1944, il 19 novembre. Noi parenti abbiamo formato tutto un gruppo: io e i miei fratelli Attilio, Francesco, il cugino Ferruccio, Giovanni Visintin che diventò mio cognato, Silvano Prestint, ed altri amici di San Piero. Ma poi dopo ci separarono perché ci dissero che così non andava bene, perché nel caso che una compagnia fosse stata fatta prigioniera e gli fosse successo qualcosa durante un combattimento, era meglio che non prendessero di mezzo tutti i parenti e fratelli. E così ci

*“sulla soglia c’era mio fratello Francesco.
Gli levai la scarpa che aveva la punta tagliata
di 20 mm. E vidi il pollice a penzoloni.
Allora chiamai l’infermiere
che tagliò via il dito e fasciò il piede”*

misero un pochi in una compagnia e un pochi in un'altra.

Ma poi fecero ancora delle selezioni e tirarono fuori quelli ammalati oppure quelli come me che ero indebolito dalla malattia e ci misero da parte. Mi pare una decina fra cui anche mio fratello Francesco. Dicevano di mandarci in ospedale per risanarci meglio, per poi ritornare alla brigata che si chiamava Fontanot. Ma non fu così. Ci mandarono in un battaglione lavoratori dove c'erano tanti altri. Lì c'erano tanti sloveni.

C'erano tre piste di atterraggio per aerei inglesi e noi dovevamo fare un lavoro di manutenzione, perché atterravano qui per portare munizioni, un po' di viveri, medicinali e portavano via i feriti. Li portavano a Bari, in Italia. Intanto noi portavamo la neve fuori dal campo prima con la pala e poi con il carro. Un giorno ci trasferirono a Otok, un'altra pista e si lavorava di giorno. Un dopopranzo vidi un apparecchio tedesco piccolo e dissi ad un mio amico che quello ora sarebbe venuto qui. Eravamo fuori dalla pista con i buoi con i carri a slitta e si stava scaricando la neve. Eravamo io, mio fratello Francesco, Emilio Bevilacqua mio paesano e un altro delle parti di Torino, un certo Barbacinti, che prima era a Fogliano con i repubblicani e poi è scappato su con noi. Quell'apparecchio venne proprio in picchiata verso di noi che eravamo tutti in gruppo e buttò giù due bombe a 4 o 5 metri da noi che ci coprirono di terra e di neve. I buoi che erano con noi presero spavento e scapparono e anche noi scappammo verso il paese. Quasi tutti correvano per la strada normale, ma io che avevo già qualche esperienza di guerra correvo da solo una cinquantina di metri distante dalla strada. L'apparecchio a più riprese veniva giù a mitragliare e sulla strada ferì diversi di noi; due volte è venuto verso di me e io facevo un buco nella neve e mi buttavo giù, appena passato via avanti e facevo un altro

buco. Ero quasi vicino al paese quando un istriano si buttò nella buca. Io lo spingevo da parte, gli dicevo di andare da un'altra parte, ma rimase lì appiccicato addosso a me. Tutto ad un tratto venne verso di me un bue: cosa dovevo fare, tanto più che si buttava di nuovo in picchiata verso di me anche l'apparecchio. Lì disteso come ero alzai il badile e la bestia passò poco da parte; l'apparecchio per fortuna non mi colpì. Poi a tutta corsa arrivai nella prima casa. Ero al sicuro, pensai, ma in quella mi sentii chiamare da un triestino che mi cercava: “Buttignon! Buttignon! Vieni svelto, tuo fratello è ferito!”. Corsi in una casa dove c'erano anche altri; fuori sulla soglia c'era mio fratello Francesco. Gli levai la scarpa che aveva la punta tagliata di 20 mm. E vidi il pollice a penzoloni. Allora chiamai l'infermiere che tagliò via il dito e fasciò il piede alla meglio. Poi lo alzai in piedi e mi disse che si sentiva bagnato dentro ai pantaloni. Glieli tolsi e vidi sangue dappertutto: aveva preso un'altra pallottola nella coscia, dietro e fino vicino alla natura. Fu medicato anche qui e intanto in quella stessa casa morì uno sloveno che era stato colpito alla schiena. Poi l'indomani sono venuti gli inglesi con gli aerei e hanno portato via tutti i feriti a Bari e così per mio fratello la guerra era già finita. Ma non per me, che rimasi lì fino a tutto dicembre; si mangiava qualcosa, ma poco e dopo quel fatto si lavorava solo di notte per evitare di far morire altra gente. Ricordo che per Natale abbiamo preso un gatto che veniva nella nostra capanna, l'abbiamo messo a purgare nella neve e il giorno di Natale abbiamo messo un legno nel forno della capanna e lo abbiamo cucinato. Con il grasso della pelle abbiamo fatto la frittura; in un elmetto della milizia abbiamo fatto la polenta, il tutto senza sale e con un pane che ci avevano loro. Così quel giorno abbiamo mangiato bene e così per fortuna per il Capodanno un altro paesano, Pontelli Leonardo, prese un altro gatto, anzi lo vidi e lui mi

disse di ucciderlo, ma le bestie mi facevano compassione; allora lui lo chiamò piano piano e lo uccise. E così il nuovo anno lo festeggiammo mangiando bene. Il lavoro notturno continuava. Un giorno chiamarono tutti i convalescenti a Cernameli. Qui ci passarono in visita e ci spedirono per le brigate. Chi nella Fontanot e chi in altre. Per esempio io e Bevilacqua e Barbacinti ci mandarono nella 8ª brigata slovena: noi non eravamo contenti perché non capivamo niente, ma non ci diedero retta.

Ed ecco che arriviamo al momento più duro della vita partigiana. Armati subito di un fucile Mauser tedesco e quattro bombe a mano, due appese alla cintura e due nel giubbotto, perché prima di partire da Cernareli ci vestirono molto bene. Io e questo Barbacinti eravamo nella stessa compagnia: 1ª compagnia, II battaglione, 8ª brigata. Ci misero subito a fare i portatori di un mitragliere sloveno; io avevo una cassetta in legno con il manico di ferro che mi tagliava le dita e lui portava i caricatori del mitragliere Bren inglese.

Cominciarono così le manovre. Un giorno facevamo le manovre dentro ad un bosco e dovevamo andare all'assalto di un paese bruciato. Uscimmo a distanza da quel bosco e io correvo dietro al mitragliere. Era un uomo alto e magro, correva come una lepre ed io dietro a lui, ma non riuscivo a stargli dietro. Correvo a più non posso ma mi aveva distanziato di molto. In mezzo a questo prato c'era il mio comandante di compagnia che stava a guardare tutti quanti. Quando gli arrivai vicino mi diede un ordine, ma io non capivo lo sloveno e allora, non sapendo cosa fare, mi buttai a terra. Lui tutto infuriato mi venne vicino e pronunciò una parola in sloveno: "Distisce". Pensai che volesse dire "alzati!", mi fece il motto con la mano, allora intuì cosa volesse dire e mi alzai subito. A questo punto, puntò il mitra inglese e sparò tre colpi che mi passarono a fil di orecchio. Presi molta paura, ma non

bastò neanche così, perché prese il mitra per la canna e me lo diede di traverso per la schiena e mi buttò per terra. Poi mi fece correre verso il paese bruciato ed io piangevo, neanche tanto per il dolore, quanto invece per il morale, per come mi trattava solo perché ero italiano, e così pure l'altro di Torino che era con me nella compagnia. Nel paese in cui eravamo giunti, radunarono la brigata. Io continuavo a piagnucolare; gli altri mi osservavano e mi chiesero che cosa avevo. C'era con me un giovane di Aidussina. Stupar Stanislao, che parlava abbastanza bene l'italiano. Gli spiegai il fatto e gli dissi che volevo parlare con il comandante di brigata. Allora lui disse questo fatto al commissario di brigata. Questi, da persona intelligente, capiva pure un poco l'italiano, così gli raccontai il fatto. Parlando da solo con me, egli mi fece capire che eravamo tutti uguali, tutti amici e compagni e che si combatteva contro un solo e comune nemico, cioè tedeschi e fascisti.

Io di questo ero convinto, ma non tutti gli uomini sono uguali. Questo mio comandante di compagnia era un ragazzo giovane di 18 anni, venuto fuori dalle scuole partigiane accelerate, ma chissà perché ce l'aveva tanto con noi italiani. So anche che il nostro esercito e i fascisti in Jugoslavia hanno fatto massacri e bruciato tanti paesi, imprigionato tanti e diversi internati in Italia, ma di tutto questo io e il mio compagno torinese non ne avevamo colpa. Invece, secondo il comandante eravamo italiani e pertanto colpevoli. Poi credo che lo abbiano chiamato all'ordine, qualcosa gli avranno sicuramente detto. Io parlando con il commissario gli dissi di voler andare nella brigata Fontanot, ma egli mi fece capire che eravamo combattenti tutti uguali, in qualsiasi parte fossimo andati.

La vitaccia continua, sempre poco da mangiare e scarpe rotte; i combattimenti piccoli e grandi si susseguono ogni giorno, non ricordo più quanti, però voglio citare quei pochi che mi ricordo: per elencarli tutti

avrei dovuto tenere un diario giornaliero.

Mi ricordo di Velika Lasce. Era una mattina come tante altre, la neve era molto alta e passavo in mezzo ai cespugli e ci stavamo appostando intorno al paese. Quando si accorsero di noi incominciarono a sparare e noi rispondemmo con le nostre armi. Non mi ricordo quanto durò la battaglia, ma non siamo entrati in paese e dopo ogni sparatoria ci si ritirava nei boschi, quelli erano la nostra caserma. Cito così dei fatti, ma non ricordo tutti i paesi e tutte le scaramucce che ho fatto. Ogni tanto la brigata andava a riposo, così per modo di dire; precisamente si retrocedeva dalla prima linea. Qui un po' alla volta, nudi, si procedeva allo spidocchiamento, con i bidoni di benzina da 2 hl, perché ne eravamo pieni. Intanto che i vestiti si cucinavano, noi tutti nudi ci curavamo i pidocchi, quello che si poteva, ma tante uova rimanevano e poi continuavano a proliferarsi. Questo riposo durava circa qualche settimana e poi avanti di nuovo in prima linea.

Ora ricordo un altro fatto. Eravamo in un paesino e il mio amico Emiliano Bevilacqua di Cassegliano era di sentinella sulla strada che sbocca nel paese. Io gli dovevo dare il cambio, credo che sia stato alle 4 del pomeriggio. Lui mi disse di andare in una casa a un centinaio di metri fuori dal bosco a prendere un pezzo di pane, ma io gli dissi che non potevo abbandonare il posto di guardia. Ma la fame era troppa e prima di smontare mi feci coraggio e andai. Lo riconosco che era sbagliato, ma entrai in casa, chiesi un pezzo di pane e me lo diedero. Appena uscito incontrai il comandante e il commissario di compagnia che mi maltrattarono facendomi capire che non dovevo andare. Tutto il discorso lo fecero in sloveno, ma io ormai capivo qualcosa. Il comandante mi diede un gran ceffone in faccia e io gli dissi tutti gli impropri in italiano: che crepasse muso di merda e così via. Era la seconda volta che mi picchiava e sempre con odio, come a che il torinese Barbacinti e Bevilacqua. Per

castigo ci fecero portare in spalla un sacchetto di mine, dovevamo camminare tutto il giorno e tutta la notte. Così tornai al mio posto di guardia e non mi azzardai più a muovermi quando era il mio turno. Sempre in quel paese io e il Barbacinti avevamo trovato il sistema di chiusura di una cantina sotterranea; abbiamo trovato del vino e d'accordo anche con il sergente di compagnia e il capo squadra abbiamo preso non so quante borracce di vino che bevevamo in compagnia. E chi vedeva il vino e il pane se non si andava in cerca della carità?

Poi ricordo un altro combattimento, lo chiamano al paese della ferrovia. Però prima abbiamo pattugliato per giorni sui monti tutt'attorno, imboscati in posti strategici, dove si controllavano le strade di passaggio. Un giorno eravamo di pattuglia io e il mio amico Barbacinti con altri sloveni, in tutto in cinque. Pattugliavamo una strada di accesso al paese, sempre però rimanendo nel bosco. Ci siamo assicurati che non ci sia nessuno per la strada e piano piano siamo entrati nel paese. In un angolo di una via ci siamo incontrati con una pattuglia di bellagardisti. Nessuno ha sparato a bruciapelo, quattro calciate con il fucile e noi da una parte e loro dall'altra siamo scappati tutti. Non ci furono morti. Poi ci spostammo circa 200 metri fuori dal paese, si vedeva un po' di movimento di bellagardisti, come riferimmo poco dopo al comando quando ritornammo al nostro posto nel bosco. Lì aspettavamo gli spostamenti sempre spiando dall'alto. Un giorno ci spostammo, sempre per i boschi e per le stradicciole di montagna. Una sera arrivammo ad un gruppo di case fuori mano e lì ci siamo fermati un po' come tante altre volte. Qui i comandanti prelevavano un uomo anziano circa sulla sessantina. Piangeva ma io non sapevo il perché. Poi più tardi lo seppi: quest'uomo era del posto e doveva accompagnarci a Novo Mesto.

Arrivati al luogo prestabilito ci appostammo su

*“Ogni tanto mettevo fuori un piede o
una mano perché mi ferissero,
ma niente del genere è accaduto”*

una strada in mezzo alle case; ricordo che la strada era bassa e appoggiati alla riva si puntava verso il nemico. Il mio comandante mi chiamò e mi disse: “Aide taliano strasar”. Come sempre da qualsiasi parte si arrivasse il primo a dover fare la guardia ero sempre io, perché come ho già detto prima il mio comandante odiava gli italiani. Beh, ci andai, anzi mi accompagnò il commissario di compagnia. Circa ad un centinaio di metri da me c’era il nemico, e il commissario dice di stare attento che quelli della bellagarda non vengano avanti. Saranno le 11 o le 12 di notte. Rimasi lì nel buio da solo a scrutare attentamente nell’oscurità. Ero addossato ad una baita in un silenzio di tomba. Più tardi si accorsero della nostra presenza e cominciarono a tirare qualche fucilata, poi sempre più ad un ritmo crescente. Io mi feci più indietro al riparo di una colonna della baita. Sparavano di continuo, e io avevo molta paura, perché la mia brigata non rispondeva e non venivano ad avvertirmi. Ad un certo punto strisciando per terra sono ritornato nella mia postazione. Pensavo che fossero scappati e mi avessero lasciato da solo. Ma quando mi videro, il comandante mi insultò dicendomi: “Cudic talian besi strasar”, cioè ritorna al tuo posto di guardia. Ed io strisciando ritornai al mio posto, mentre il capitano diceva che quando sarebbe stato il momento sarebbe venuto lui a prendermi. Così feci. Tornato sul posto, sempre con le fucilate che fischia-vano e qualche tiro di mitraglia, mi misi dietro ad un albero con un tronco molto grosso, per ripararmi.

Ogni tanto mettevo fuori un piede o una mano perché mi ferissero, ma niente del genere è accaduto. Tutto attorno era chiuso con le canne di granoturco, le pallottole si sentivano fischiare molto bene fra le canne, ma non una di queste pallottole mi colpì. Io pensavo che se mi ferivano sarei tornato indietro, ma non è successo niente. Ma questo non basta, e cominciarono a sparare con il cannone. Un colpo, poi l’altro,

sempre più vicino. Allora mi buttai a terra, disteso con gli occhi sbarrati che guardavano sempre davanti. Contavo le cannonate. In tutto 13 e circa 8 attorno a me, che mi riempiono di terra. Fra me dicevo: “questa è l’ultima e rimarrò lì colpito, forse anche morto”. Ma alla tredicesima cannonata cessò tutto. Presi tanta paura, dietro di me i nostri facevano sempre silenzio. Poco dopo un caporale mi venne a prendere. Fui contento di uscire con lui. Tornavo in linea. Abbiamo quindi cominciato noi a sparare a più non posso. La mia posizione, dove prima facevo la guardia, sarà stata al massimo a 200 metri dal nemico. Era scuro e non si vedeva a sparare. Sparammo circa per un’ora. Poi ci siamo ritirati nei boschi, ma loro con i cannoni ci seguivano. Cominciava l’alba. Mi fa ricordare che si camminava per un bosco con i pini molto alti. Tutto ad un tratto arrivò una granata molto alta e a poca distanza, un pino fu spezzato come fosse stato uno stecco ed altri alberi vicini dilaniati. Poi fece giorno e ci appostammo dall’alto in vista di Novo Mesto. E, come il solito, mi misero di sentinella avanzata. C’era un bel sole in mezzo a queste pietre e lì scrutavo l’orizzonte. Ad un certo momento cominciarono di nuovo con i cannoni. Ma erano un po’ distanti per colpirci e poi eravamo molto sparpagliati.

Io ero stanco e avevo anche molta fame perché si mangiava una sola volta al giorno sì e no. C’era solo un po’ di “zuf” con la farina bianca. Anche lì me ne stavo in piedi perché mi colpissero. Ma quando non è destino, non si muore. Poi cambiammo posizione, più all’interno dove i boschi erano più fitti, ma non so dove precisamente. Non ricordo se quella sera o più avanti ci appostammo in un fitto bosco. C’era una pioggia molto fine, come nebbia. Non si vedeva a due metri di distanza, si sentiva solo il vociare degli uomini. Lì, tutti bagnati, ci ordinano di preparare le postazioni che poi si mangerà. Allora ognuno va a procura-

*“Era una sera serena, e le stelle luccicavano;
ad un certo punto ci siamo dimenticati
quale era la parola d’ordine”*

re delle pietre per fare dei fortini di riparo, come si faceva ogni volta prima del combattimento. Io pensai una cosa: andai abbastanza da parte, dove non c’era nessuno che mi vedeva per il buio. Presi un paio di pietre. Ne trovai una giusta e con quella pensai di rompermi una gamba per tornare indietro, non per sabotaggio, ma perché il comandante di compagnia non poteva vedere noi italiani. Allora mi misi un calcagno su una “graia” e il ginocchio sotto un’altra. Ad un tratto decisi di tirare la pietra sulla gamba. Ma sbagliai e il colpo lo presi su di un piede che si rovinò malamente. L’indomani quando mi videro zoppicare, mi chiesero che cosa avevo. Spiegai che durante la notte facendo postazione ero scivolato in mezzo alle pietre e mi ero fatto male. Nessuno sapeva la verità, altrimenti mi fucilavano. Alla notte abbiamo mangiato un po’ di “zuf” e per ripararci dalla pioggia io e il mio amico di Torino rompemmo dei rami di pino, in modo che l’acqua scorresse via.

Il giorno seguente ci spostammo, e questa era la nostra guerriglia.

Camminando per questo bosco, incontrammo degli italiani, fra i quali c’era mio fratello Attilio; ci abbracciammo tutti e due, molto contenti di rivederci. Strada facendo abbiamo parlato un po’ di quello che stava succedendo e poi ci siamo lasciati, lui con i suoi ed io con i miei.

Avanti cammina che cammina, mai fermi, finché siamo arrivati in un paese libero e lì mi sembra che siamo rimasti per circa cinque giorni. Si faceva la guardia oppure si pattugliava insieme ad altri sloveni. Una sera tardi, chissà perché, pensarono di mandarci di pattuglia io e Barbacinti, solo due italiani. Ci ordinarono di proseguire per una strada che io avevo già fatto prima con uno sloveno, ma non l’avevamo percorsa tutta. Dovevamo camminare fino ad arrivare ad un altro paese a portare i collegamenti. Noi avevamo replicato che ci venisse anche uno di loro, ma

invece no, dovevamo andare da soli. Ci diedero la parola di ordine di collegamento con un’altra brigata, non so se era la 13^a, e ci incamminammo. Era una sera serena, e le stelle luccicavano; ad un certo punto ci siamo dimenticati quale era la parola d’ordine, perché in tutto erano quattro e tutte in sloveno: per esempio un nome di città, Ljubliana, di persona, Ljuba, e poi altre due parole che corrispondevano ad altre due che dovevano coincidere. Cammina, cammina, arrivammo in prossimità di un bosco di pini molto fitti, in procinto del paese. Faceva molto buio ed ad un tratto sentimmo: “Stoi roke vis!”, che vuol dire: “Altolà, mani in alto!”. Ci chiesero la parola d’ordine. Noi abbiamo risposto qualcosa con le mani in alto, sempre fermi lì. Io mi arrangiavo già a parlare qualche parola e cercai di spiegare alla sentinella, che però non riuscivamo a vedere perché era dietro ad un grosso pino, che eravamo italiani dell’8^a brigata slovena e quelle parole d’ordine che mi ricordavo. Lui sempre nascosto ci fece buttare i fucili e ci disse di avanzare piano piano, sempre con le mani in alto fino a che arrivammo davanti a lui che aveva un fucile-mitra Parabellum. Me lo puntò sul petto - non avevo molto coraggio in quel momento - e chiamò il capo guardia. Prese i nostri fucili e ci accompagnò al comando. Lì spiegammo tutto e ci diedero di nuovo le parole d’ordine che erano uguali per tutte le brigate. Siamo poi ritornati indietro alla nostra brigata, dove abbiamo spiegato il nostro incidente. Dissi pure al comandante che da soli non ci saremmo più spostati, ma solo con qualcuno che conosceva lo sloveno.

Anche in questo paese eravamo sempre in postazione io e il mio amico Barbacinti e il mitragliere Stanislao Stupar, che ancora oggi vado a trovare ad Aidussina. Eravamo appostati tutti attorno e in caso di attacco eravamo sempre pronti. Una notte Barbacinti fu chiamato di guardia al comando in una casa del paese. Quando smontò venne da noi in posta-

zione come faceva sempre, ma aveva con sé della refurtiva, cioè aveva preso un grosso vaso di margherina e un bel pezzo di granoturco e lì abbiamo fatto una bella mangiata. Alla fine c'era rimasto un po' di questo grasso. Il giorno successivo il padrone aveva scoperto il furto e tutti quelli che avevano fatto la guardia furono chiamati al comando. Cosa dovevamo fare ora? Quel poco che era rimasto lo avevamo portato fuori dalla nostra postazione, circa un centinaio di metri in avanti, nascosto in un cespuglio. Il pane invece era stato tutto mangiato e avevamo già fatto sparire tutte le briciole. Anche Barbacinti fu chiamato e pur sotto la stretta dell'interrogatorio del comandante aveva negato, perché dicevano che chi aveva commesso il furto sarebbe stato fucilato. Sono venuti anche a visitare le postazioni, ma non trovarono nessuna traccia e così la passammo liscia. Avevamo molta paura, perché sapevamo che lì quando si rubava non scherzavano, poi, per infliggere la punizione. So anche che avevamo molta fame. Ricordo che tanto tempo prima, appena arrivati in montagna, due sloveni avevano rubato due salami. Era stato fatto il "processo di bosco" e alla fine gli dissero di andarsene a casa. Come si voltarono per andare via, gli spararono alla schiena, perché dissero che doveva servire da monito a chiunque altro avesse tentato qualcosa del genere. Per questo io non mi azzardavo a farlo.

Un bel giorno, mentre eravamo in postazione in un bosco sopra un monte che aveva sotto di sé una stupenda valle, mi toccò come al solito di fare la sentinella, sempre un centinaio di metri in avanti. La notte era molto chiara, con un venticello che mi teneva proprio ben sveglio e mi pizzicava le orecchie. Dovevo stare lì per due ore, e c'era un silenzio di tomba. Si sentiva solo il frusciare degli alberi alti e dei cespugli bassi, a causa dei quali non si poteva vedere molto lontano anche se c'era la luna piena. Questa atmosfera così calma e tranquilla, invece di farmi contento,

mi creò un tale panico che mi sembrava di dover vedere ogni momento spuntare quelli della bellagarda oppure i tedeschi. Scrutavo con gli occhi bene aperti per vedere qualcosa di strano o di sospetto, ma non c'era nulla, solo i rami degli alberi che si muovevano in continuazione. Ma pure mi sembrava di sentire camminare per il fogliame, e ad un tratto mi prese una tale paura che scappai verso la nostra postazione. I miei compagni mi diedero il chi va là, sempre in sloveno, ma io dalla paura avevo pure dimenticato la parola d'ordine e risposi che ero italiano, Buttignon. Anche il comandante mi sgridò, ma scadevano le due ore e così andò un altro al mio posto. Io restai in postazione con il mio amico Stupar e Barbacinti. Rimanemmo lì anche il giorno dopo. Verso le dieci vidi per primo dei movimenti molto strani sul monte che stava di fronte a noi. Non dissi niente, perché volevo assicurarmi meglio. Su un lato del monte c'era della legna tagliata e lì vedevo passare ogni tanto qualcuno di corsa; le armi luccicavano al sole. Allora lo dissi a Stupar e si persuase anche lui che c'era qualcuno.

Avvisammo subito il comandante e così venne dato l'allarme generale. Eravamo tutti occhi e orecchie e poco dopo ci diedero l'ordine di fare fuoco. Così sparammo verso quella posizione, su tutta la costa del bosco; poco dopo cominciarono anche loro ad intervenire, ma erano in tanti e fummo costretti a ritirarci su altre posizioni. Probabilmente andammo verso San Peter e Smuka. Nella nostra brigata si parlava di San Peter, con la 9ª a due-trecento metri più in là. Diversi della 9ª brigata erano appostati attorno a una chiesa e la brigata Fontanot era nelle vicinanze di Smuka. La 13ª era ancora più in là, ma questo lo sapevo solo per sentito dire dai miei compagni e non da fonti sicure.

In quei paesi ci furono grossi combattimenti e perdemmo anche molti dei nostri uomini; tanti altri vennero feriti. Fucili e mitraglie di ambo le parti cantarono bene. I tedeschi e la bellagarda avevano anche i

cannoni. Comunque quel giorno tirarono i tedeschi e puntavano sulla chiesa. Io sentii due colpi entrare nella chiesa senza esplodere, ma il terzo scoppiò e la fece saltare in aria. Dicevano che dentro c'erano munizioni lasciate dai tedeschi o dai partigiani, non l'ho mai saputo di preciso. Fatto sta che saltò tutto in aria, i vetri cantavano come fossero dei campanelli! Si sentiva gridare aiuto da tutte le parti, come se l'esplosione fosse a pochi metri da noi. E l'offensiva durò da una e dall'altra parte fino a sera.

Questa era realmente un'offensiva bellagardo-tedesca e noi piano piano dovemmo ritornare indietro verso Cernameli, zona già liberata dai partigiani e chiamata: "Bielu kraina suco kraina". I tedeschi con i carri armati e le autoblinde avanzavano piano piano per la strada, molto cauti; anche loro avevano paura di noi perché non sapevano mai dove eravamo nascosti. Un giorno, dall'alto dove noi eravamo appostati i tedeschi si vedevano molto bene. Tutti guardavano giù e così mi affacciai anch'io per vedere meglio. Ero molto vicino al mio comandante che mi disse: "Cosa guardi tu italiano?". Io risposi che guardavo come guardavano tutti gli altri. Lui mi diede un altro schiaffo e non mi trattenni gli dissi di tutto ("che ti venga un colpo, a ti a to mare che te ga fat, vigliacco, porco"). Lui chiese a Stupar che sapeva abbastanza l'italiano che cosa avessi detto, ma lui rispose altre parole, differenti da quelle che avevo detto io, altrimenti mi avrebbe sparato lì sul posto.

Per dire la verità io non sapevo mai dove si andava. Qualche volta me lo spiegava il mio amico Stupar, ma di solito erano segreti partigiani di cui nessuno di noi sapeva nulla, all'infuori del nostro comandante. In quel periodo, eravamo circa alla metà di aprile, il nemico sferrò un grande attacco, forse per preparare poi più tardi la ritirata. In quei giorni abbiamo avuto molti dispersi, feriti e morti. La mia compagnia era composta da 32 partigiani e in quel periodo dopo il combattimen-

to restammo in 19, ma non erano tutti morti, la maggior parte era rimasta ferita negli attacchi. Così pure toccò alla Fontanot, ma non sono sicuro, perché erano solo delle voci che si sentivano in giro.

Quando vedevo un italiano chiedevo se conosceva mio fratello Attilio, mio cugino Ferruccio, mio cognato Giovanni e poi i miei amici, Silvano Barbieri e altri. Non so chi, mi seppe dire che mio cugino Ferruccio era dato per disperso mentre portava degli ordini dalla Fontanot ad un'altra brigata. Ma mentre lui faceva il viaggio i partigiani se ne erano andati da quel paese ed erano entrati i tedeschi. Lui non si era accorto di niente ed entrò sicuro, lo presero e poi nessuno seppe più nulla, neanche a guerra finita. Mi ricordo che mio zio dopo la guerra era andato insieme a suoi amici sul posto, ma non riuscì a sapere niente. Ancora oggi infatti mio cugino Ferruccio Buttignon risulta disperso, come pure Conte Egidio.

E intanto la nostra vita continua, ogni giorno a conquistare un nuovo paese, una nuova postazione e io non mi ricordo nemmeno quanti paesi ho passato, né so dove si trovino. In uno di questi ci siamo fermati e c'erano diverse case bruciate, non so da chi. Frugando per il paese entrai in una di queste, che era isolata, per vedere se potevo trovare qualche patata da mangiare. Prima entrai in casa, frugai un po' qua e un po' là e poi guardai nel forno, dove cuocevano il pane e in più riscaldavano la cucina e la camera da letto. Di sopra trovai 4 o 5 piccoli pani e li misi nello zaino. Uno cominciai a mangiarlo subito. Erano durissimi, ma la fame era tanta e lo rosicchiai piano piano. Frugai ancora finché trovai la cantina: era piena di patate e cominciai a prendere su una e poi l'altra, ma erano tutte nere, bruciate dal fuoco e annerite dal fumo e purtroppo non ne trovai una buona. Rimasi molto male perché pensavo di farmi un buon rifornimento e così me ne andai a bocca asciutta. Mangiai quegli altri panini e ne lasciai un paio per

*La mitraglia sparava all'altezza
della vita, qualcuno dei nostri
era stato colpito perché sentivo
dietro a me grida di aiuto*

l'indomani.

Non ricordo bene, ma il secondo o il terzo giorno dopo averli mangiati, mentre ero in perlustrazione con la mia compagnia in zona nemica, andai di corpo molte volte, ogni momento. Nel pomeriggio, verso le tre o le quattro, dovevamo scappare perché la bellogarda o i tedeschi ci sparavano e per non rimanere in trappola dovevamo correre a più non posso. Io dovevo tirarmi giù i pantaloni ogni momento, andar di corpo, tirare su svelto i pantaloni e poi via di nuovo. Dovevo fermarmi solo pochi secondi oppure farla nei pantaloni. Ma che cos'era quella roba che avevo mangiato? Erano panini di lievito e per questo mi avevano mosso di corpo. Non sapevo cosa fare, tutti scappavano perché le pallottole fischiavano una dietro l'altra e in più avevo il mio comandante che mi stava sempre sotto, come l'altra volta, e che piuttosto di lasciarmi prigioniero mi avrebbe sparato sul posto, perciò dovevo essere veloce come il fulmine, e così anche lì la scapolai [scampai]. Da lì poi andammo in tanti altri posti e sempre di pattuglia o di sentinella. Un giorno venne l'ordine di spostarsi per andare verso Trieste.

E continuammo a marciare verso la Croazia. Infatti il fiume che avevamo passato il mattino precedente divideva la Slovenia dalla Croazia. Eravamo ora in un territorio dove i nemici erano ancora più crudeli, i croati bianchi. Camminavamo sempre per vie nascoste, attraverso i boschi più fitti, sempre per non essere scoperti dagli ustascia. Probabilmente loro pensavano che nessuna brigata partigiana avesse mai trovato il coraggio di avventurarsi nel territorio ustascia e perciò non lo presidiavano mai, in nessuna parte. Abbiamo camminato circa 12 ore per arrivare, e così una volta giunti nel luogo voluto, ci siamo riposati un pochino. Poi i comandanti predisposero i piani per l'attacco. Io ero del 2° battaglione, 1ª compagnia. Il mio battaglione fu destinato a fare il raggio del paese e delle sue postazioni dalla parte opposta. Il 1°

battaglione avanti e il 3°, che aveva armi più pesanti, dietro per rinforzo. Allora cominciammo l'avanzamento, piano piano. Ci raccomandarono di non tossire e, in caso di bisogno, mettere in bocca uno straccio. Avanzammo molto lentamente. Mi ricordo che c'erano dei ruscelli con delle cannelle, e lì attraversammo senza fare confusione in fila indiana. Si andava dentro con le scarpe nel fango, a tratti c'era anche una palude, ma bisognava andare avanti. Prima di arrivare nelle nostre postazioni, sentimmo uno sparo. I nostri del primo battaglione erano stati scoperti. Fra il nemico ora c'era l'allarme e saltarono fuori gli ustascia. Il tiro di fucile che avevamo sentito era dei partigiani che avevano sparato sulla sentinella. Mentre il primo battaglione combatteva, noi del secondo continuammo l'aggiramento, ma poco dopo si accorsero anche di noi e si misero a sparare con le mitraglie e con un lanciarazzi luminoso.

Noi eravamo distesi, andavamo avanti strisciando per terra e sparavamo come potevamo. Ad un certo punto il mio fucile, un Mauser tedesco, si inceppò e la pallottola non voleva uscire. Dovetti toglierla con i denti e continuai a sparare. Io però avevo anche la portantina porta-feriti da trascinar-mi dietro. Arrivai sotto la siepe, a circa 4 o 5 metri dal ponte dove era appostata una loro mitraglia. Il paese era un po' più in alto, e noi ci trovavamo ora nel camposanto. La mitraglia sparava all'altezza della vita, qualcuno dei nostri era stato colpito perché sentivo dietro a me grida di aiuto. Un nostro compagno che si trovava proprio sotto alla postazione nemica, lanciò una bomba a mano e finalmente la mitraglia finì di cantare. A questo punto abbiamo cominciato ad entrare nel paese. Gli ustascia si sentirono persi e batterono in ritirata.

Alcuni di noi rimasero indietro, c'ero anch'io, avanzavamo dietro alle case e alla chiesa e ad un certo punto mi trovai da solo. Andavo avanti adagio, finché

*il mio compagno fece fuoco.
Il mio nemico ustascia cadde
con la testa sui miei piedi
il compagno gli prese il mitra
e lo portò via*

da un porticato di una baita che stavo costeggiando, uscì una persona. Erano le due e trenta di notte e non riuscivo a distinguere se era uno dei nostri o se era un ustascia. Per un attimo siamo rimasti bloccati tutti e due e subito dopo lui mi chiese la parola d'ordine. In quell'attimo arrivò uno dei nostri e gli chiese chi era. Lui rispose che era un ustascia, così il mio compagno fece fuoco. Il mio nemico ustascia cadde con la testa sui miei piedi, il compagno gli prese il mitra e lo portò via. Poco dopo stavamo andando verso il centro del paese e mi vennero a chiamare, perché dovevo ritornare indietro a prendere un ferito. Sentivo le grida di dolore, finché arrivai dal ferito. Un mio compagno mi aiutò a caricarlo e poi insieme lo portammo verso i nostri amici.

Mentre facevamo la strada del ritorno, vidi dei bengala che facevano luce quasi come quella del giorno. Noi dovevamo buttarci a terra e il ferito gridava per il dolore. Noi purtroppo dovevamo fare così, perché non ci vedessero. Finalmente, dopo un'ora arrivammo dai nostri e lì c'erano già degli altri feriti portati precedentemente. Più tardi, il mio amico Barbacinti mi raccontò come era andato l'attacco finale. Gli ustascia si erano visti accerchiati e perciò saltarono nel fiume: chi con le barche, chi nuotando con le sole braccia cercava scampo nel bosco al di là del fiume. Il ponte era stato buttato giù da noi. Finita l'offensiva, abbiamo rastrellato il paese e ci siamo adunati con tutta la brigata fuori dal paese con i feriti e con i morti. Avevamo anche un po' di bottino: 12 carri, 2 mitraglie, molti fucili e anche dei cavalli, poi avevamo anche grano turco e frumento.

Ci mettemmo in cammino, per ritornare in Slovenia. Il nemico ci inseguiva e ogni tanto sparava qualche colpo, ma noi non rispondevamo e proseguimmo sulla strada del ritorno. Mentre camminavamo, ci raccontavamo di quello che era successo in paese. Il mio amico Barbacinti mi raccontò che anche lui si era

trovato a contatto con gli ustascia e che ne aveva uccisi diversi. Mi raccontò pure che era entrato in una casa e che una donna gli aveva dato una mezza pagnotta. Abbiamo fatto una bella mangiata e intanto camminando arrivammo al punto di partenza, stanchi morti, come sempre dopo ogni combattimento e con i piedi che bruciavano. Non mi ricordo se nello stesso giorno o il giorno seguente ci fecero adunata per leggerci il bollettino delle perdite. Abbiamo avuto 8 morti, mentre il nemico ne aveva avuti 42, e fra i nostri morti c'era anche il mio capitano di battaglione. Il numero dei feriti non me lo ricordo, solo mi dispiacque molto la morte del nostro comandante, che era da poco con noi, ma aveva molto coraggio e ci incitava ed era sempre in piedi, anche quando era molto pericoloso.

Mi ricordo un altro fatto successo in un altro paese. Eravamo di pattuglia a controllare una strada battuta da quelli della bellagarda. Questo paesetto si trovava su una collinetta, proprio a piombo del fianco della collina. Dalla parte da dove siamo saliti noi, c'era una bellissima vallata. La strada che saliva fino al paese passava sotto alla collina opposta dove c'era la postazione dei tedeschi e della bellagarda che si stavano ritirando e che noi dovevamo sorvegliare. Mi ricordo che siamo partiti di buon'ora, era ancora buio, e siamo arrivati nella vallata che era già giorno fatto. La vallata alla mattina era ancora sotto la nebbia e in alto c'era il sole. Anche qui facevamo la guardia al paese, anche perché da lì si vedeva bene la strada che passava di sotto. Per un po' di tempo non passò nessuno, e poi anch'io rimasi lì di guardia da solo. Mi dissero di stare bene attento, mentre loro andavano a cercare un po' di pane. Tutti stavano chiusi nelle loro case, si vedeva che avevano paura dei partigiani, perché si vedeva che gli avevano parlato molto male di noi. Poco dopo ritornarono dei miei compagni con del pane, ma molto poco.

*arrivò l'ordine di andare all'attacco,
e gridando tutti insieme "iuris"
uscimmo dal bosco*

Ogni tanto si faceva una passeggiata, i miei compagni chiesero alla gente del posto se da lì erano passati i tedeschi e loro risposero che passavano anche ogni giorno da lì. Anch'io avevo fame e così andai anche io a vedere se mi davano qualche cosa da mangiare: bussai alla porta con la baionetta in canna e il dito sul grilletto; poco dopo mi aprirono ed erano due donne, con tre o quattro bambini; uno aveva in mano una palla di polenta. Tutti erano sereni, pieni di paura. Domandai qualcosa da mangiare: di solito rispondevano sempre "nema", cioè niente. Mi misi a fissare quel bambino con i moccioli al naso, mi guardò anche lui e mi diede quel pezzo di polenta che aveva in mano. Feci marcia indietro perché avevo paura di qualche trucco. Appena fuori mi misi a divorare quel pezzo di polenta, anche se quel bambino se l'era rigirata fra le mani sporche di terra e di moccioli.

Stavamo sempre dietro al nemico che si stava ritirando. Camminavamo verso Cocevie. Ci fermammo in un altro paese, stanchi morti dopo una lunghissima marcia attraverso i boschi. Nel pomeriggio le cucine fecero qualcosa da mangiare, ma siccome impiegavano troppo tempo a cucinare i cibi, il comandante di brigata diede l'ordine di rovesciare le marmitte e di rimettersi tutti in marcia. Eravamo tutti pieni di fame, stanchi, e molti di noi erano anche arrabbiati. Non sapevamo però il motivo di tanta premura. C'erano voci che la 9ª brigata stava per entrare a Cocevie e perciò noi volevamo raggiungerla, ma non fu possibile e così sembra che loro entrarono prima di noi. Così cambiammo itinerario e marciammo verso Ribnica, un'altra grossa cittadina. Sarà stato verso il 2 o il 3 maggio, quando arrivammo nel bosco adiacente alla cittadina. Era di mattina molto presto, e abbiamo aspettato un poco, finché arrivò l'ordine di andare all'attacco, e gridando tutti insieme "iuris" uscimmo dal bosco. Prima di arrivare alla strada principale che portava in paese, c'era una piccola

zona pianeggiante, e dei canali paludosi. Ci saltavamo dentro, quando dalla città ci sparavano contro. Ad un tratto subito dopo una curva sbucò un carro armato tedesco.

Eravamo tutti sulla strada, alcuni di noi erano già arrivati alle prime case; io ero ancora ad una cinquantina di metri dalla prima casa insieme ad altri partigiani. Allora ci buttammo nei fossi ai lati della strada. Il carro armato sparava con il cannone puntato a zero, ma per nostra fortuna non colpì nessuno di noi. Sparò per pochi minuti, poi si girò e ritornò indietro. Noi ci mettemmo subito dietro ed entrammo anche noi in città in fila indiana.

Il nemico stava scappando, c'erano delle persone che ci salutavano dalle finestre, forse anche per paura. Arrivammo fino ad una casa che era il posto di comando della bellagarda. Il mio sergente sparò per rompere l'insegna che c'era sulla porta, ma sbagliò mira. Così presi il fucile e sparai anch'io. Perlustrammo tutta la cittadina fino alla parte opposta. Trovammo i bunker e i camminamenti del nemico in fiamme. Loro con il carro armato continuavano a sparare contro di noi. Ci buttammo tutti nel camminamento dove le fiamme non erano ancora arrivate e puntammo le nostre armi verso il nemico. Ma oramai il nemico stava scappando e non rispondeva neanche ai nostri spari. Per loro la disfatta era completa. Noi invece suonavamo con le fisarmoniche a più non posso tutti gli inni partigiani e alzavamo le braccia in segno di vittoria, che era ormai prossima.

Si camminava sempre molto veloci, perché bisognava arrivare prima delle altre brigate per essere più onorati. E così continuammo la marcia verso Lubiana. Una sera arrivammo in un paese, e ci dissero di riposare. Trovai una baita che era usata per gli attrezzi dei contadini. Per fortuna non mi misero a fare la guardia e così potei riposarmi per quasi tutta la notte. Sentivo un po' di freddo, ma non feci in

*“Tutto ad un tratto
mi arrivò una pallottola
nella gamba sinistra”*

41

tempo a coprimi con qualcosa, perché ci diedero l'allarme. Scattammo tutti in piedi e ci radunammo molto veloci, perché si dormiva sempre vestiti e con il fucile a tracolla. C'era il nemico, ma non era vero, era solo una scusa per farci alzare molto veloci e continuare la nostra marcia.

Era il 4 maggio e ci stavamo avvicinando sempre di più a Lubiana. Appena mi fui svegliato un pochino, vidi perché sentivo freddo, mentre mi stavo riposando: durante la notte erano caduti alcuni centimetri di neve. Sembrava fosse ritornato l'inverno. Durante il giorno ci fermammo sopra ad un'altura. Qui mi misi di guardia, ad un centinaio di metri dai miei compagni, a est della collina. C'era un panorama bellissimo, il sole splendeva e c'era un po' di tepore. Mi arrischiai a togliermi le scarpe, ma purtroppo poco dopo arrivò il caporale, a dirmi che si ripartiva per continuare l'avanzata. Mi trovò seduto al sole senza gli scarponi e mi presi una bella romanzina. Avevo i piedi molli di sudore, perché si facevano decine di chilometri senza mai togliere le scarpe. Per fortuna però il caporale non fece rapporto, altrimenti chissà come sarebbe andata a finire.

Mi sembra che eravamo verso il 5 maggio, l'entusiasmo cresceva sempre di più in noi. Secondo alcune voci che circolavano, la guerra stava per finire, ma io non riuscivo a crederci. Camminavamo verso Lubiana, e la strada era molto bella e larga. L'indomani siamo arrivati nei dintorni di Lubiana. Attraversammo alcune colline, e al di sotto degli alberi e dei cespugli si vedeva una bellissima pianura.

Mi ricordo che mentre ci ritiravamo da una di quelle colline, fra tutti quegli spari c'erano anche colpi di mortaio e i lanciamine. Mi ritiravo da una posizione per portarmi su un'altra, come il resto della mia compagnia. Correavamo per una stradicciola di bosco e tutto ad un tratto arrivò una mina o un colpo di mortaio a tre o quattro metri davanti a me.

Ci fu un'esplosione, del fumo, ma nemmeno una scheggia, e fui fortunato.

Da lì proseguimmo per una nuova posizione, e così per tutto il giorno. Verso sera ci fermammo su una collina fatta tutta di terra, che si chiamava Hrib Orle, e cioè monte Orle. Dicevano che ormai avevamo chiuso la città di Lubiana a ferro di cavallo; tutte le brigate operavano nella nostra zona.

Intanto la bellagarda cercava di fermarci per dare tempo ai tedeschi di ritirarsi verso l'Austria. Su questa collina non era possibile fare un fortino perché non c'era nemmeno una pietra; il nemico era a pochi passi. C'era molto silenzio e poi si cominciò a sparare, io insieme ai miei due amici Barbacinti e Stupar il mitragliere eravamo appostati un po' più avanti della nostra compagnia.

Tutto ad un tratto mi arrivò una pallottola nella gamba sinistra che mi fece scattare in piedi come una molla. Era il 6 maggio alle sei di sera. Il mio comandante con voce strozzata mi disse di fare silenzio perché il nemico era lì vicino. Allora io strinsi i denti per soffocare il dolore. Accorse subito l'infermiere, il quale chiamò un compagno e insieme mi portarono lontano dalla prima linea.

I dolori aumentavano e la gamba diventava sempre più pesante. Mi trascinarono per qualche chilometro e poi trovammo un carro che andava non so dove. Mi caricarono (con me venne solo l'infermiere) e mi portarono in una casa che era l'infermeria. Qui però non mi fecero niente perché quella era l'infermeria della nona brigata, mentre noi dovevamo cercare quella dell'ottava brigata. Mi misero di nuovo sul carro e ripartimmo, finché alla sera trovammo la nostra infermeria. Qui mi spogliarono e mi fecero un'iniezione sul petto, ma si ruppe l'ago e me lo tolsero con le pinze.